

## Ma quanto disegnano gli architetti?

### Note sulla rappresentazione del progetto di architettura

Riflettevo di recente sulla quantità di tempo che un architetto di oggi dedica al rappresentazione del progetto rispetto a quello dedicato alla realizzazione di architetture e su come il primo sia, in generale almeno in Italia, molto preponderante sull'altro.

Ripercorrendo velocemente con la memoria i disegni di progetto che accompagnano la storia dell'architettura, ben poco di questi esiste (e si è conservato, è vero; ci rimangono più che altro plastici in legno) in merito all'architettura storica; ad un'aumentata rappresentazione attuale corrisponde invece una breve durata dell'architettura odierna; oltre qualche famosa planimetria romana (su pietra a scala di città), si passa forse direttamente al Medioevo, dove probabilmente il progetto veniva disegnato solo per grandi opere quali cattedrali e solo in pianta e con qualche stralcio di alzato. A questo proposito si può anche osservare che, durando poi secoli il cantiere gli alzati erano probabilmente sempre comunque modificati (al di là dell'impianto), rispettando però così una contemporaneità del sentire (al contrario di oggi, che, per fedeltà al concetto di *documento* e all'idea di *progetto* e per la lentezza che gli stessi processi di rappresentazione ed approvazione comportano, si realizzano fedelmente opere già invecchiate).

Probabilmente anche nei Secoli successivi (sino a dopo Monge) non si facevano tanti disegni in più per costruire qualcosa, sebbene già dall'Alberti in poi l'architettura si sia progressivamente fatta arte intellettuale e si sia scoperta un'autonomia progressiva del progetto rispetto all'opera realizzata. Più di recente, se penso alle licenze di edificare del dopoguerra, ma fino agli anni '70 del secolo scorso, i disegni di progetto (almeno quelli che ci



Immagine tratta da "the Truman show"

**Valentina Baroncini**, dottore di Ricerca in rilievo e rappresentazione dell'architettura, docente a contratto presso l'Università degli studi di Bologna.

rimangono dalle concessioni) erano pure rappresentazioni alquanto scarse, se paragonate a quelle odierne.

I progettisti di oggi si trovano a operare in un mondo con Duemila anni di storia, nel quale, specie recentemente, si è già costruito tanto, dunque dove è ovviamente minore la necessità di edificare, più tarda l'età nella quale un architetto inizia a realizzare opere, minore il numero di architetture realizzate nella propria vita, tant'è che una percentuale bassissima di architetti laureati poi arriva ad avere una propria attività di professionista, i più diventano disegnatori per altri, rappresentanti, critici, accademici, scrittori, giornalisti.

Oggi l'utilizzo di tecnologie più complesse e di manodopere meno qualificate (improvvisate su nuove tecnologie, in difficoltà spesso anche sulle tradizionali), oltre che l'esistenza di molteplici figure in un sempre più complesso processo edilizio, porta ad un'aumentata quantità di disegni per realizzare un'opera. La progettazione esecutiva richiede ormai, oltre che un numero sempre maggiore di competenze specifiche, una quantità sempre più esorbitante di disegni, spesso però non utilizzati appieno in cantiere, dove si continuano a compiere grossolani errori, anche per l'incapacità della lettura tecnica.

Dietro un'aumentata quantità di rappresentazione mi pare si possa leggere anche una principale preoccupazione di evitare rischi e responsabilità, che contraddistingue ormai un sentire contemporaneo ed ha spesso innescato un percorso perverso di un uso sempre maggiore di certificazioni (alla rincorsa

di adeguamenti ad una normativa sempre più complicata) che pur non sempre serve a garantire i risultati, ma aumenta la quantità di lavoro cartaceo.

A fronte dunque di un progetto più corposamente documentato per paradosso sembra di riscontrare in questo senso un disinteresse verso la qualità reale dell'architettura realizzata, nella perdita di attenzione che segue a una documentazione dispersiva (mentre un tempo il progetto era rappresentato sinteticamente nello spazio di una sola tavoletta...) Penso che il tentativo che si sta facendo di prescrivere, rappresentare e prevedere "tutto" sia come concetto sbagliato perché è di per se impossibile prevedere tutte le conseguenze di un processo innescato, per questo avrebbe forse più senso segnalare finalità con poche indicazioni sintetiche piuttosto che dare tante prescrizioni analitiche, anche perché in questo modo si rendono impossibili ripensamenti in cantiere, spesso indispensabili a migliorare l'architettura.

Oggi i progettisti, dunque, dedicano moltissimo tempo ed energie della propria attività al disegno, in tutte le sue fasi di rappresentazione: da quelli fatti "internamente" allo studio per elaborare il progetto, a quelli fatti per ottenere una concessione, a quelli finalizzati ad una sua visualizzazione al committente, al cliente, all'agenzia,... a quelli dei concorsi di idee, sempre più virtuosi, dalle soluzioni renderistiche alla rappresentazione concettuali dell'idea, spesso finalizzati al tentativo di distinguersi in una concorrenza sempre maggiore (anche grazie all'introduzione di nuovi software che hanno unificato ed innalzato il livello grafico); a quelli, infine, utili a fini pubblicitari per la crescita e la promozione dello studio (dunque ancora per aumentare la propria attività più che per ricerca).

C'è da chiedersi perchè questa aumentata fase preparatoria e il livello medio culturale più elevato e diffuso (ma generico) non abbia migliorato (o forse migliorerà?) l'architettura costruita; nel dare una valutazione penso che le aspettative dei più siano sbagliate, perché guardano a un'idea di architettura che appartiene al passato e non al futuro; il disegno può essere un momento di crescita progettuale specie per un'architettura che sta seguendo l'arte nella strada della concettualità: oggi ci troviamo a progettare e realizzare architetture più complesse, non solo geometricamente ardite, e che hanno valore non solo per se stesse, come singole costruzioni, ma anche per la carica ideativa di ricerca e sperimentazione che innescano. Se il valore dell'architettura sta sempre più nel fatto ideativo e sempre meno nella pratica manuale-artigianale, nella "sapienza costruttiva", la ricerca di qualità dell'architettura viene spostata su altri parametri: l'architettura non cercherà più la durata, la forma (già pensata per essere cambiata), i materiali nobili (forse perché non possiamo più permettercelo?) ma l'idea innovativa, che riutilizzi prodotti attinti da altri mondi e faccia risparmiare - anche con la pratica del ready-made, riutilizzo intelligente del già fatto, attinta dall'arte - che dia risposte nel breve, che consenta la trasformazione, che trovi - perché no - nuove estetiche.

Vedo in tutto questo un pericolo nella perdita di interesse per la realtà nella sua matericità; la costruzione è fatica, anche fisica, impegno, scontro; la sua rappresentazione, più facilmente manipolabile e trasformabile, può dare altrettanto appagamento all'ego del singolo progettista, ma con minor sforzo; l'approccio sempre più teorico e virtuale alla realtà contraddistingue ormai la nostra cultura, e ci sta portando progressivamente ad un rapporto sempre

meno diretto col fare; purtroppo, però, la fiducia nella teoria che impronta ormai tutto il nostro modo di vivere, specie nella formazione e nella didattica, pur con l'innalzamento del livello medio di studi, non sta affatto dando risultati positivi, ma alquanto riduttivi. La necessità è quella di imparare un patrimonio di informazioni/nozioni quantitativamente troppo elevato delle quali non si riesce ad avere esperienza in poco tempo, facendo delle inevitabili semplificazioni.

L'architettura che è scaturita da questa aumentata rappresentazione e teorizzazione è spesso diventata essa stessa rappresentazione, idea, immagine. Da Truman show all'architettura di cartone di Aldo Rossi (pure importantissimo teorico), agli outlet e ai villaggi di vacanza, alle architetture-design "firmate" rappresentate come immagini nelle pubblicità all'architettura che diventa supporto per insegne pubblicitarie, schermo, insegna luminosa, raccogliamo segnali di un disinteresse verso la sua esistenza fisica, la sua resistenza al tempo, un mancato ritorno/riscontro con la realtà. Non costruiamo più città ideali, ma idee, metafore, rappresentazioni di città, città "finte", che siano effimere, durino poco e che dunque mancano di una complessificazione data dal confronto col reale e dalla sedimentazioni di secoli di storia e di conoscenze e di tempi lenti che le trasformino.

Valentina Baroncini